

Stelle e strisce



La commissione federale sulla sicurezza nei trasporti chiede di vietare l'uso dell'auto dalle 24 alle 5 del mattino e revocare ai minorenni le patenti alla minima infrazione «Si deve reagire davanti al tasso di incidenti mortali»

Copri fuoco per i pivelli del volante

L'autorità Usa: di notte guida proibita sotto i ventuno anni

Copri fuoco in America per gli adolescenti al volante. Ritiro immediato della patente per i giovani sotto i 21 anni sorpresi con anche minime tracce di alcool nel sangue. Lo propone la Commissione nazionale per la sicurezza nei trasporti. «Si ammazzano a un ritmo doppio rispetto agli adulti, non si può più definirli solo incidenti stradali, è un macello prevedibile perché bisogna fare qualcosa», la motivazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Copri fuoco in tutti gli Usa, da mezzanotte alle 5 del mattino, per tutti i «novizi al volante», i giovani dai 16 (l'età in cui si può cominciare ad avere la patente in America) ai 21 anni. Niente più discoteca, niente febbre del sabato sera, niente più appuntamenti in macchina con l'amica del cuore. Potranno ancora uscire di casa dopo il tramonto, ma non alla guida di un'automobile, a meno che come Cenerentola, non riescano a tornare a casa prima dello scoccare dell'ora fatidica. Se la ferma la polizia, saranno arrestati e gli ritireranno seduta stante la patente, gli sequestreranno la macchina anche se è quella di papà.

Lo ha proposto ufficialmente la più alta autorità Usa in materia di codice stradale, la Commissione nazionale per la sicurezza nei trasporti, in un rapporto inviato ai governatori di tutti gli Stati, che comprende anche altre severe raccomandazioni: licenze solo «provvisorie» per i giovanissimi, revoca-



Un'immagine di ragazzi americani a New York

ogni 5 guidatore di notte, metà degli incidenti notturni sono attribuiti a guidatori entro questa fascia di età. E ancora: uno su tre giovani morti mentre erano al volante nel 1991, era ubriaco. E noi abbiamo elaborato un piano per affrontare il problema», rincarà Charles Hurley, vice-presidente dell'I-

stituto che raccoglie le compagnie di assicurazione auto. Un altro rapporto della Commissione, nel 1982, aveva portato ad una legge che estende ai 21 anni l'età minima per il consumo dei liquori. La National Highway Traffic Safety Administration stima che questo abbia salvato da al-

gli esperti «combinare ad una campagna di informazione e di educazione del pubblico, sono riuscite a dimezzare gli incidenti per ubriachezza al volante tra il 1989 e il 1990».

Sebbene nella maggior parte degli Stati Usa sia normalmente già proibito il consumo di alcolici da parte dei minorenni, in mezza America non erano previste punizioni specifiche anche per chi solo tentasse di procurarsi una birra, e non era prevista la perdita della patente. E comunque il proibizionismo non è molto rispettato. Uno degli studi più recenti su cui la Commissione ha basato le proprie raccomandazioni mostra ad esempio che tra gli studenti delle superiori il 44% dei maschi e il 28% delle femmine confessò di aver bevuto almeno una volta al mese medicinali miscugli di 5 o più bevande alcoliche. Spesso per aggirare le norme esistenti gli basta dichiarare di essere più grandi o mostrare carte di identità fasulle, reperibili sul mercato per pochi dollari.

Tempo fa aveva suscitato molta sensazione la proposta di un copri fuoco a Washington per tutti i minorenni, che fosse o meno al volante di un'auto, per ridurre l'epidemia di violenza, le sparatorie tra banditori o trafficanti di droga che in genere coinvolgono appunto i giovanissimi. Ma poi, di fronte ad una levata di scudi generale, e di fronte alle difficoltà di attuazione pratica, non se n'era fatto nulla.

Atto di giustizia in Alabama Walter McMillian era stato condannato per omicidio Giustiziati altri due detenuti

«È innocente» Un nero scampa all'esecuzione

Dopo sei anni trascorsi nel braccio della morte, Walter McMillian, un nero dell'Alabama, è stato riconosciuto innocente. McMillian venne ritenuto colpevole, in un processo caratterizzato da aberrazioni razzistiche, dell'omicidio d'una commessa. Due condanne a morte, intanto, sono state eseguite in Arizona e in Delaware. Uno dei giustiziati era un pellerossa Sioux.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La città è Monroeville, Alabama, la stessa dove nacque e visse Harper Lee. E davvero la storia di Walter McMillian per molti versi assomiglia a quella del negro che, nel celeberrimo «Il buio oltre la siepe», veniva ingiustamente accusato dello stupro d'una ragazza bianca. Con una differenza: che la trama del romanzo di Walter si è dipanata tutta, non nelle tenebre segregazioniste degli anni '30, ma nei nostri giorni. Ed è stata, se possibile, ancor più intrisa d'odio, di razzismo e di pregiudizi.

Martedì pomeriggio sono bastati poco più di dieci minuti perché la Alabama Court of Criminal Appeals riconoscesse - con l'accordo di tutti, ivi compreso il pubblico accusatore - la totale innocenza dell'imputato. E tanto è bastato perché McMillian riscuotesse, dopo sei anni trascorsi nel braccio della morte dell'Holman State Prison, ad Atmore, la più completa libertà.

Non è facile capire le ragioni di tanto persecutorio accanimento. Ma comunque si rivoltò la storia di Walter McMillian, soltanto una credibile ragione viene alla luce: il vero grande delitto che le mai sopite nostalgiche segregazioni dell'Alabama non perdonavano all'imputato era, in realtà, quello di essersi sposato con una bianca. «La sola ragione per cui sono qui - è andato disperatamente - ripetendo Walter in questi sei anni - è il mio matrimonio».

Ma proprio la pienezza di questo atto di giustizia ha finito per ridare agghiacciante rilievo alla incredibile sequenza dei fatti e delle circostanze che l'avevano portato ad un passo dal patibolo.

McMillian era stato arrestato nell'86 per l'omicidio di una commessa bianca di 18 anni, Ronda Morrison, uccisa durante una rapina alla lavanderia nella quale lavorava. E subito i giudici avevano preso due decisioni che segnalavano come, comunque fossero andate le cose, la sentenza contro di lui già fosse stata scritta. Prima decisione: trasferire il giudizio dalla Monroe County, al 40 per cento nera, alla bianchissima Baldwin County. Seconda decisione: rinchiuderlo da subito, ancora nello stato di «imputato in attesa di processo», nel braccio della morte. Walter aveva all'epoca dei fatti, 40 anni. E non aveva alcun precedente penale. Nel corso del processo solo tre persone - che ora si sa essere state subordinate alla polizia - testimoniarono d'averlo visto nei pressi del luogo del delitto. Altre 12 all'unisono confermarono come, a quell'ora, egli si trovasse in tutt'altra parte della città, intento a partecipare ad una cena a base di pesce fritto. Ma non ci fu nulla da fare: dopo appena un giorno e

ieri, nel riconoscere la sua piena innocenza, il giudice d'Appello Pamela Bashab non si è sentita in dovere di pronunciare una sola parola di scusa, né di testimoniare un soffio di rammarico per quei sei anni di vita rubati e trascorsi all'ombra della forca. Il precedente giudizio, si è limitata a dire con piatto eufemismo, è stato un «errore».

Un «errore» nei confronti del quale Walter ha almeno una buona ragione di gratitudine. Poiché proprio questo, se vogliamo, è uno dei grandi paradossi della sua storia: a conti fatti è stato proprio il giudice Key, con il suo inusitato e carognesco accanimento, a restituirgli infine la libertà. «Fosse rimasta una condanna a vita - dice oggi l'avvocato Stevenson che per anni si è battuto per una revisione del processo - del caso di Walter si sarebbero dimenticati tutti. Per lui hanno voluto il patibolo. Ed è stato il patibolo a salvarlo».

Verissimo. Ma dietro il caso di Walter McMillian, risolto perché finì sotto la luce dei riflettori, restano appunto i mille casi di mille innocenti perduti - per mancanza di mezzi e di avvocati - nei meandri d'una giustizia ancora marcata da troppi pregiudizi razziali. In Alabama «il buio oltre la siepe» sembra non dovere finire mai.

Tolti i candelotti di dinamite al mega pupazzo alias Schwarzenegger New York sotto lo shock bomba disarma la statua di Terminator

Disarmare Schwarzenegger non è, di solito, cosa facile. Ma New York è stata costretta farlo per ragioni di pubblica decenza. Un gigantesco pupazzo di Terminator si erge infatti in questi giorni nel pieno di Times Square. E fino a ieri agitava sulle teste di passanti ancora sotto shock per la tragedia delle twin towers alcuni candelotti di dinamite. Ora quei candelotti sono diventati un distintivo da poliziotto.

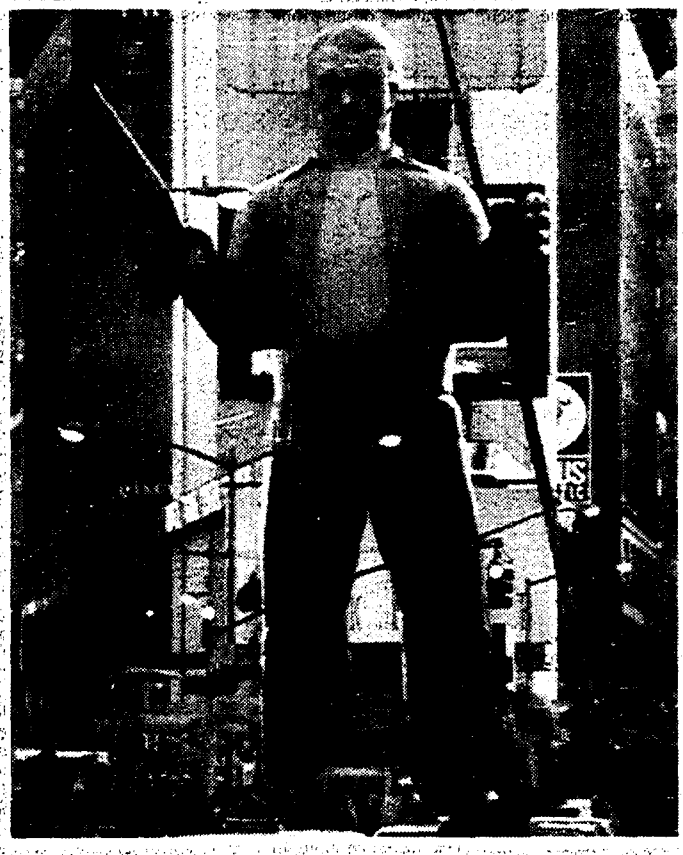
DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Arnold Schwarzenegger appartiene, a detta di molti critici, a quella categoria di attori hollywoodiani che compensano in quantità - quantità di muscoli, di violenza, di sangue, di effetti speciali e di miliardi spesi per ogni film - la non eccessiva qualità del proprio talento artistico. E certo è che in questi giorni, a New York City, per lavoro, egli si sta mostrando pienamente all'altezza d'una tale meritalissima fama. Intanto per il tipo di film che sta girando tra i grattacieli di Manhattan: «The Last Action Hero», un

ri più come una sorta di «estetica compensazione» nei confronti della città, che come un vero e proprio veicolo propagandistico. Per almeno sette giorni, infatti, la lavorazione del film comporterà il blocco totale d'uno dei più importanti snodi stradali di Manhattan, con conseguente prevedibilmente catastrofica sul traffico delle ore di punta. Ed è bene aggiungere che, se valutati in termini relativi, gli effetti paesaggistici di quel pupazzo non appaiono particolarmente spregevoli. Anzi, rispetto all'originale, offrono almeno due apprezzabili vantaggi: un'espressione complessivamente assai meno ebete e muscoli rigonfiati non dagli steroidi ma da semplice aria compressa.

I newyorkesi - da tempo abituati ad ogni genere di stravaganza ed aberrazione - avrebbero probabilmente accettato e digerito quella truce presenza, non fosse stato per un dettaglio: quello Schwarzeneggerone pieno d'aria stringeva nel pugno destro un mitra e, in quello sinistro, un mazzetto di candelotti di dinamite. Passi per il mitra, hanno fatto discretamente notare due giorni fa le autorità cittadine ai responsabili del film; ma all'indomani della tragedia del World Trade Center quei candelotti agitati sopra le teste dei passanti rischiano di andare oltre il normale cattivo gusto delle produzioni Schwarzeneggeriane.

Detto e fatto, con straordinario tempismo e grande sensibilità, Terminator ha nottetempo trasformato la dinamite in un più rassicurante distintivo di poliziotto. Ed ora il pupazzo agita severo, nei venti gelidi di Manhattan, un riconosciuto simbolo di legge. Tutto è bene - si è tentati dire con popolare saggezza - quel che finisce bene. Non fosse che in questo caso il peggio deve in realtà ancora venire. «The Last Action Hero», assicurano infatti i produttori, sarà pronto per la prossima estate. E si prevede un nuovo, travolgente successo.



Il pupazzo di Schwarzenegger per il film «The last action hero»

Torri gemelle I terroristi sono morti nell'attentato?

NEW YORK. Almeno due veicoli hanno causato l'esplosione al World Trade Center: è quanto ha sostenuto ieri il quotidiano New York newsday, secondo il quale, su un furgone collocato nel parcheggio sotterraneo delle torri gemelle era caricato l'esplosivo, mentre una seconda auto lo ha fatto detonare. Lo stesso giornale afferma che gli inquirenti non escludono che gli stessi attentatori siano rimasti uccisi nell'esplosione.

QUINTA STRADA

Clinton tira i dadi sul Monopoli della classe media

ALICE OXMAN. Clinton si presenta in televisione e in decine di incontri e dice: «Avrei voluto ridurre le tasse della classe media. L'ho anche promesso nella campagna elettorale. Ma non ci riesce. Il buco del bilancio federale me lo impedisce». Tutto giusto. Ma cos'è la classe media? In una società senza classi (così gli americani pensano di se stessi) la classe media è stata corteggiata da tutti i presidenti americani. È stata il sostegno principale di Ronald Reagan. È il sostegno principale di Bill Clinton. Ma la classe media esiste davvero o è un mito della politica americana?

ONE WAY 5 AV

raio, il piccolo imprenditore, il dirigente d'azienda) diano ai figli che chiedono «papà, ma noi di che classe siamo?», la risposta rassicurante: siamo classe media.

Gira e rigira, viene fuori una sola definizione possibile. Sotto ci sono i poveri, coloro che non riescono ad avere una casa e a proteggere i figli. Sopra ci sono i ricchi, dal punto di vista classico: l'accumulazione del capitale. Che cosa resta in mezzo? Resta, a pensarci bene, la folla di coloro che bene o male vivono del reddito fisso da lavoro. Ma qualcosa di comune c'è davvero in questa amplissima valle della classe media. C'è la paura della malattia (soprattutto la malattia prolungata). C'è la paura del costo crescente della scuola e della criminalità (vera «tassa nascosta»). C'è l'ansia per i vecchi genitori, che per fortuna non muoiono, ma per disgrazia si ammalano. C'è l'ansia di avere e di pagare una casa.

C'è l'ansia per il fondo pensione che garantisce appena la sopravvivenza.

Insomma per coloro che vivono a reddito fisso c'è, come nel gioco del Monopoli, la possibilità di estrarre dal pacco la carta sbagliata: una malattia, uno sfratto, un licenziamento.

Adesso Clinton, eletto dalla classe media, ha scoperto che non può toccare l'immenso deficit senza tassare. Non può tassare senza provocare pena e risentimento. Se non tassa e non provoca risentimento non può avviare i programmi che rispondono alle paure della salute, dei figli, dei genitori, della pensione, della protezione dai crimine che tormentano la classe media.

«Dio mi vieta la resa» Il Messia del Texas tiene in scacco gli agenti L'Fbi esclude il blitz

NEW YORK. «Dio mi ha vietato di arrendermi». Così David Koresh, il capo della setta armata assediata nel Texas, ha gelato la speranza di quanti ritenevano ormai al termine l'assedio della fortezza dove da domenica il «figlio di Dio» e i suoi seguaci si erano asserragliati. L'assedio, che ha già provocato la morte di quattro poliziotti e di almeno dieci seguaci di Koresh, continua. E per il momento gli agenti federali impegnati sul «fronte» di Waco escludono il ricorso alla forza. «Non stiamo assolutamente contemplando la possibilità di una azione di forza», ha dichiarato in una conferenza stampa Jeffrey Jamar, agente speciale dell'Fbi. «Nulla è cambiato - ha aggiunto - Le trattative sono tuttora a un punto morto». Il «profeta» texa-